

INSEDIAMENTI, ECONOMIA E SOCIETÀ IN AREE DI MONTAGNA

APPENNINO SETTENTRIONALE ALPI OCCIDENTALI (SECOLI XII-XVI)

a cura di
FRANCESCO PANERO - GIULIANO PINTO



CENTRO
INTERNAZIONALE
DI STUDI SUGLI
INSEDIAMENTI
MEDIEVALI



ASSOCIAZIONE
CULTURALE
A. SALVATICO



INSEDIAMENTI UMANI, POPOLAMENTO, SOCIETÀ

*collana diretta da
Francesco Panero e Giuliano Pinto*

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
ASSOCIAZIONE CULTURALE ANTONELLA SALVATICO
DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
E CULTURE MODERNE DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

INSEDIAMENTI, ECONOMIA E SOCIETÀ IN AREE DI MONTAGNA

**APPENNINO SETTENTRIONALE - ALPI OCCIDENTALI
(SECOLI XII-XVI)**

a cura di
**FRANCESCO PANERO
GIULIANO PINTO**

Cherasco 2023

Si pubblicano i testi, rielaborati dagli autori e corredati di note, presentati in occasione del Convegno “Insedimenti, economia e società in aree di montagna: Appennino settentrionale-Alpi occidentali (secoli XII-XVI)”, organizzato dal Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, dall’Associazione Culturale Antonella Salvatico e dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino. Il Convegno si è svolto il 27 e 28 aprile 2023 presso l’Università di Torino, Complesso A. Moro, Via S. Ottavio 18.

Le ricerche sono state parzialmente finanziate e il volume è stato pubblicato con contributi dei seguenti Enti: Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Associazione Culturale Antonella Salvatico, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino, Ministero della Cultura-Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali.



La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L’autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta dagli autori agli Enti conservatori.

Comitato scientifico del convegno: *Enrico Basso, Enrico Lusso, Francesco Panero, Giuliano Pinto, Paolo Pirillo.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
2023

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
Palazzo Comunale - Via Vittorio Emanuele II, 79 - 12062 Cherasco (CN)
Tel. 0172 427010 - Fax 0172 427016
www.cisim.org

ISBN 978 88 945 569 88

*Manifatture e commerci nell'Appennino tosco-emiliano e tosco-romagnolo (secoli XIII-XVI)**

SERGIO TOGNETTI

1. Premesse

Le società sviluppatasi nell'Appennino centro-settentrionale tra basso Medioevo ed Età contemporanea hanno ricevuto nell'ultimo mezzo secolo una certa attenzione da parte della storiografia italiana, più o meno in concomitanza con il fenomeno dell'emigrazione e dell'abbandono degli insediamenti montani, un processo manifestatosi in maniera progressiva (e a tratti drammatica) dal secondo Dopoguerra sino ai nostri giorni. Questo vero e proprio contraltare 'minore' rispetto al mondo delle città e del loro contado 'civilizzato' dalla proprietà fondiaria urbana, dalla mezzadria, dalle fattorie e dalle ville padronali, sin dagli anni '60 del secolo scorso ha attirato, sulla scorta delle suggestioni braudeliane relative alle aree montane del Mediterraneo, un crescente interesse da parte di studiosi interessati soprattutto alle dinamiche demografiche, sociali ed economiche. In quest'ottica sono state indubbiamente seminali le ricerche condotte per il basso Medioevo da Giovanni Cherubini, in riferimento soprattutto all'Appennino tosco-romagnolo, e per l'Età moderna da Sergio Anselmi, in relazione all'Appennino marchigiano.

Queste medesime aree hanno in tempi recenti ricevuto una specifica attenzione, anche e principalmente per la presenza di gruppi di ricerca imperniati su istituzioni locali, enti culturali illuminati e riviste scientifiche specializzate: tra gli esempi più significativi si potrebbero citare i casentinesi «Colloqui di Raggiolo», i cui atti sono stati pubblicati negli ultimi anni dall'Associazione di studi storici Elio Conti presieduta da Andrea Barlucchi e animata soprattutto da ricercatori di area toscana; le «Giornate di Capu-

* Il presente lavoro si inserisce nel progetto biennale di ateneo finanziato dalla Fondazione di Sardegna (annualità 2020) intitolato *Narrating the crisis: how western societies represented, rationalised and solved emergency situations from the late Middle Ages to the 20th century*, coordinatore Lorenzo Tanzini.

Nelle tre cartine relative all'Appennino tosco-emiliano, a quello tosco-romagnolo e al Casentino, a parte i fiumi e i più vicini centri urbani, sono state selezionate solo le comunità montane nominate nel testo.

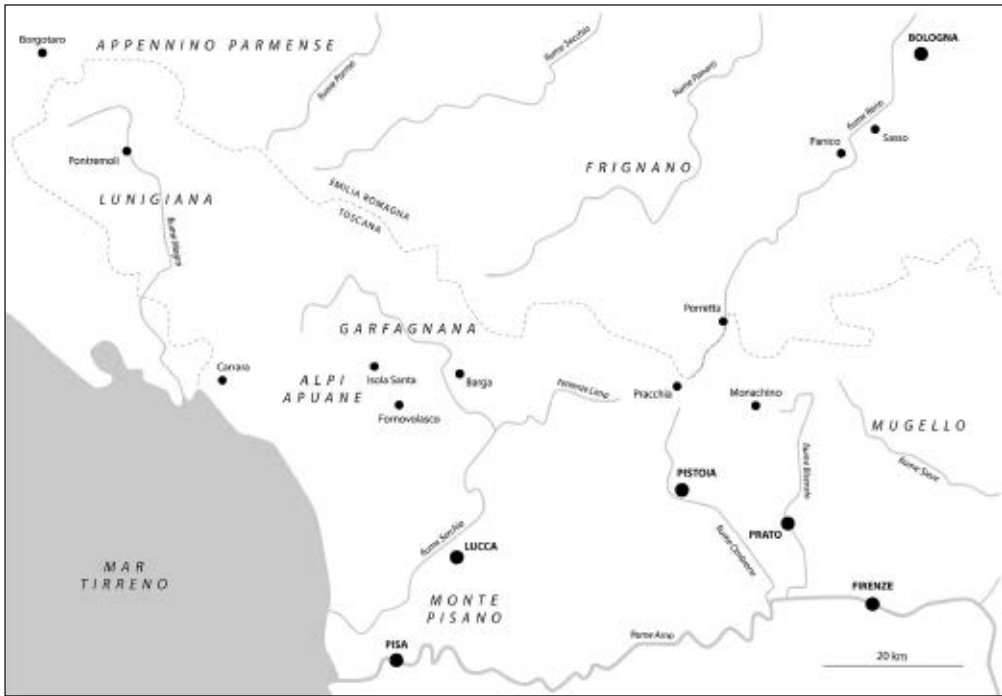


Fig. 1. Appennino tosco-emiliano.

gnano» organizzate da Paola Foschi e Renzo Zagnoni con il concorso determinante del Gruppo di studi alta valle del Reno e della Società pistoiese di storia patria; e la rivista «Proposte e Ricerche», fondata per l'appunto da Sergio Anselmi, il cui comitato di redazione è composto da docenti afferenti agli atenei di Ancona, Macerata, Perugia, Chieti-Pescara e San Marino.

Dal punto di vista delle attività produttive e commerciali, che è quello che qui ci interessa, i numerosi contributi hanno fatto emergere linee di tendenza ed evoluzioni storiche plurisecolari abbastanza chiare, anche se molti dettagli ancora sfuggono. La dimensione rurale, povera e 'conservatrice' della montagna appenninica è, in buona misura, il risultato di un processo storico iniziato grosso modo a metà del Cinquecento, quando l'intera Penisola iniziò a perdere il primato economico europeo per poi avvitarci attorno a una recessione di lunga durata, che finì per consegnare alla tarda Età moderna una società decisamente più incentrata sul settore primario di quanto non fosse nel tardo Medioevo. Le ferriere e gli opifici dei fabbri ferrai, le concerie e le botteghe dei calzolai, i telai e le gualchiere, le botteghe di speziali e i magazzini dei commercianti di tessuti si sarebbero rarefatte per la-

sciare sempre più spazio ai mestieri del lavoro agricolo e agro-pastorale. L'Appennino centro-settentrionale dell'Età moderna, come ha messo in evidenza una recente sintesi di Augusto Ciuffetti, andò incontro a una semplificazione delle articolazioni produttive, non conoscendo, se non in forme rapsodiche e largamente incomplete, il fenomeno della proto-industria, che viceversa si andava materializzando negli stessi secoli in alcune vallate pre-alpine lombarde e venete¹.

Questo intervento poggia dunque su un panorama di studi ampio e articolato, e tuttavia non omogeneo. Il versante toscano dell'Appennino settentrionale si dimostra molto più indagato di quello emiliano, e questo in ragione non solo di una messe più vasta di ricerche, ma anche in virtù del fatto che le fonti risultano assolutamente più abbondanti negli archivi di Firenze, Arezzo, Pistoia o Lucca di quanto non avvenga a Bologna e in altri depositi archivistici dell'Emilia-Romagna, sia che si tratti di documentazione prodotta da enti ecclesiastici e religiosi (i monasteri e le abbazie più rilevanti, come ad esempio quelli vallombrosani, erano situati in netta maggioranza al di qua dello spartiacque), sia che si abbia a che fare con atti notarili, re-

¹ A. CIUFFETTI, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Roma 2019. Cfr. anche *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, a cura di S. ANSELMINI, Milano 1985; G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992; *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini di età moderna*, a cura di A.G. CALAFATI, E. SORI, Milano 2004; *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. DI STEFANO, Narni (TR) 2013; *Un modello di sviluppo plurisecolare: economia integrata e vocazione manifatturiera nell'Appennino centrale. Tra memoria storica e prospettive future*, a cura di E. DI STEFANO, T. CROCE, in «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», XXIV, n. 302 (2019). Per una collocazione dei centri montani nel contesto complessivo dei cosiddetti 'centri minori' dell'Italia tra XIII e XVI secolo cfr. *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di F. LATTANZIO e G. M. VARANINI, Firenze 2018, in particolare i saggi di P. PIRILLO (Toscana), I. AIT (Umbria) e F. PIRANI (Marche).

² Emblematicamente, il volume collettaneo *La Via Francigena nell'Emilia occidentale. Ricerche archivistiche e bibliografiche*, a cura di R. GRECI, Bologna 2002, è tutto concentrato sugli insediamenti di pianura e ha molto poco da dire sulla porzione di Appennino parmense attraversata dalla grande arteria stradale. In maniera analoga, *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Atti dei Convegni di Parma e Castell'Arquato (novembre 1997), a cura di R. GRECI, Bologna 1997 e *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. GRECI, Bologna 2001, si interessano dell'Appennino emiliano quasi esclusivamente in relazione a questioni di storia politica, ecclesiastica e religiosa: nessuna relazione è esplicitamente dedicata ai caratteri socio-economici delle aree montane nei secoli finali del Medioevo. Anche i più recenti studi di Stella Leprai, incentrati su Borgotaro e sui due versanti dell'Appennino divisi dal passo della Cisa (all'epoca chiamato Monte Bardone),

gistri fiscali, libri contabili di mercanti². Inoltre, studiare le manifatture e i commerci di area appenninica, cioè interessarsi di attività economiche non legate all'autoconsumo, significa fare i conti, da una parte, con specifici contesti orografici, ambientali e insediativi e, dall'altra, con quelli politico-istituzionali. La Garfagnana, il Casentino e l'Alta Valtiberina si configurano come vallate ampie, i cui maggiori insediamenti, attraversati da assi stradali importanti, si collocano ad altitudini relativamente basse, pur beneficiando in abbondanza delle risorse tipiche del mondo montano, cioè boschi, pascoli e ricchi corsi d'acqua. Queste sub-regioni, soprattutto il Casentino e la Valtiberina, mantennero nel basso Medioevo una autonomia più o meno ampia rispetto al potere urbano, potendo così sviluppare determinate attività produttive al riparo dai disegni egemonici (e quindi anche dalle politiche economiche gerarchicamente orientate) delle maggiori città³. Al contrario, l'Appennino emiliano, con l'importante eccezione dell'Alta valle del Reno, appare (nelle più rarefatte fonti) assai meno coinvolto nei traffici commerciali e nelle produzioni manifatturiere, assumendo così una dimensione marcatamente montana, selvaggia e rustica rispetto ai più dinamici versanti meridionali. Del resto, per i secoli interessati da questo convegno, sono le stesse città emiliane e romagnole ad avere generalmente una proiezione commerciale più modesta rispetto a quelle toscane.

si concentrano su vicende di natura politica o al più sociale, lasciando sullo sfondo gli aspetti più schiettamente economici: cfr. *La «chiave de Lombardia»: un'area di confine tra Milano, Genova e Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVII (2009), pp. 443-488; *Il governo del disordine ai confini di uno stato. Borgotaro e gli Sforza (1467-1488)*, Bologna 2011; *Ai confini del ducato. Forme di mobilità sociale nelle comunità dell'Appennino tosco-ligure-emiliano*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2: Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. GAMBERINI, Roma 2017, pp. 337-353.

³ CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino* cit.; ID., *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIX-1 (2009), pp. 35-57; G. PINTO, *Borgo San Sepolcro: un centro minore alla periferia della Toscana*, in ID., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 223-236; G.P.G. SCHARF, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società 1440-1460*, Firenze 2003; M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze 2005; F. FRANCESCHI, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La nostra storia. Lezioni sulla storia di Sansepolcro*, vol. I: *Antichità e Medioevo*, a cura di A. CZORTEK, Sansepolcro 2010, pp. 355-382; D.R. CURTIS, *Florence and its hinterlands in the late Middle Ages: contrasting fortunes in the Tuscan countryside, 1300-1500*, in «Journal of Medieval History», XXXVIII-4 (2012), pp. 472-499; A. BARLUCCHI, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e Alta Valtiberina)*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di G. PINTO e P. PIRILLO, Firenze 2013, pp. 57-95; ID., *Aspetti e caratteristiche peculiari dell'economia e della società casentinesi nel basso Medioevo*, in *Fra Tevere, Arno e Appennino. Il Casentino fra XII e XVI secolo. In ricordo di Giovanni Cherubini*, a cura di G. PINTO, Firenze 2023, pp. 27-51.

2. Le industrie rurali delle vallate appenniniche

Le industrie rurali delle vallate appenniniche tra basso Medioevo e Rinascimento erano di norma quelle legate alla lavorazione e alla trasformazione di alcune specifiche materie prime: la lana, il ferro, le cuoia e le pelli, solo per citare quelle più significative. Queste, a loro volta, potevano essere locali o di importazione. In questo secondo caso, come vedremo, i costi di acquisto e di trasporto risultavano considerevoli, al punto da spingere i produttori locali a trovare una sponda finanziaria in operatori economici delle città. Ma le conche appenniniche, soprattutto quelle i cui fondovalle non superino i 400-500 metri, potevano a loro volta fornire alle città materie prime pregiate, destinate per lo più agli opifici specializzati dei maggiori centri urbani: mi riferisco in particolare al guado, la cui produzione e commercializzazione caratterizzava in maniera assai rilevante l'Alta Valtiberina e le vallate contermini dell'Umbria e delle Marche, e alla seta grezza, con gli alberi di gelso che diventarono dal tardo Trecento in poi un elemento caratterizzante il paesaggio rurale della Romagna toscana. Procediamo dunque in base ai singoli settori produttivi. E partiamo dall'industria siderurgica, di gran lunga quella più studiata⁴.

Come è ampiamente noto, i giacimenti ferrosi più importanti in Italia si trovano lungo l'arco alpino, e segnatamente in area lombarda. L'industria metallurgica urbana e la produzione di armi, che videro il loro apogeo nelle officine specializzate di Milano e di Brescia, sono debitrice nei confronti delle miniere delle Alpi Orobie e delle ferriere attive nelle vallate bergamasche e bresciane, dove il minerale grezzo veniva fuso e raffinato. Lì nel tardo Medioevo fu inventato il metodo così detto 'indiretto' e vennero sperimentati i primi altiforni, non a caso poi diffusi nel resto d'Italia come impianti detti 'alla bresciana'⁵. A sud del Po, tuttavia, il ferro alpino non veniva trasportato, anche per banali ragioni di costo. A prevalere era invece il minerale estratto dall'isola d'Elba e commercializzato prima da pisani e genovesi, poi, soprattutto dal primo Quattrocento, da società d'affari fiorentine, sinché il duca Cosimo I, negli anni '40 del XVI secolo, non acquisì dai

⁴ Cfr. M.E. CORTESE, R. FRANCOVICH, *La lavorazione del ferro in Toscana nel Medioevo*, in «Ricerche Storiche», XXV (1995), pp. 435-457; *Il ferro e la sua archeologia*, a cura di A. NESTI, I. TOGNARINI, numero monografico di «Ricerche Storiche», XXXI, n. 1-3 (2001); *La lavorazione del ferro nell'Appennino toscano tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti della Prima Giornata di Studi de "I Colloqui di Raggiolo" (Raggiolo [AR] 24 settembre 2005), in «Annali Aretini», XIV (2006), pp. 165-270, con interventi di Andrea Barlucchi, Giampaolo Francesconi, Paolo Pelù, Renzo Sabbatini, Ivano Tognarini.

⁵ *La sidérurgie alpine en Italie (XII^e-XVII^e siècle)*, PH. BRAUNSTEIN (éd.), Rome 2001.

principi Appiani di Piombino l'appalto monopolistico su questa importante materia prima⁶.

Lavorare il ferro comportava l'impiego massiccio di combustibile e la disponibilità di energia idraulica fornita da fiumi e torrenti in grado con la loro corrente di far funzionare magli, mantici e altre apparecchiature. Le ferriere, in Toscana chiamate generalmente 'fabbriche', si materializzarono in prima battuta nei boschi dei Monte Pisano, delle Alpi Apuane, della Garfagnana e della valle della Lima. Questa realtà è documentata sin dalla seconda metà del Duecento dai protocolli di alcuni notai di Lucca e del relativo contado, per poi essere pienamente evidenziata dal carteggio e dagli estratti-conto conservati nell'Archivio Datini di Prato, fonti che forniscono importanti dettagli per la fine del XIV secolo⁷.

La ricerca del combustibile e la domanda di strumenti metallici espressa da città in forte espansione (prima tra tutte la metropoli fiorentina) spinsero il ferro elbano a raggiungere le foreste del Pratomagno alla fine del XIII secolo. Considerati i costi di trasporto e i capitali necessari ad avviare gli impianti di fusione, le 'fabbriche' casentinesi potevano funzionare solo grazie al coinvolgimento di più soggetti: mercanti fiorentini e aretini, artigiani locali, titolari di poteri pubblici. A Raggiolo, piccolo castello dei conti Guidi immerso in una foresta di castagni a circa 600 metri di quota, furono in funzione 'fabbriche' per tutto il XIV secolo: i conti, a cui gli impianti appartenevano, ne cedevano l'usufrutto a consorzi formati da operatori locali, imprenditori di Firenze e di Arezzo. Una realtà simile è documentata anche per Montemignaio, altro castello casentinese situato a oltre 700 metri di quota

⁶ S. TOGNETTI, *Gli Appiani, il ferro dell'Elba e la maona di Pisa dei Maschiani*, in P. MELI - S. TOGNETTI, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, con un saggio di L. FABBRI, Firenze 2006, pp. 69-135.

⁷ M. SEGHIARI, *Metallurgia e siderurgia nei territori delle vicarie di Barga e di Coreglia agli inizi del XIV secolo*, in «Notiziario storico, filatelico, numismatico», XX-3, n. 200 (maggio 1980), pp. 85-92; ID., *Una compagnia di mercanti operante in Camaione agli inizi del XIV secolo*, in «Rivista di archeologia, storia e costume», VIII-4 (1980), pp. 39-44; ID., *I Castracani e l'attività mineraria in Lucchesia*, in «Actum Luce», XIII-XIV (1984-85), pp. 303-311; P. PELÙ, *Cenni sull'industria e sul commercio del ferro in Versilia nei secoli XIV e XV*, Lucca 1975 [ma 1976]; ID., *Industria e commercio del ferro nei territori lucchesi (secoli XIII-XV)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, XXXIII (2001), pp. 333-356; ID., *Lavorazione e commercio del ferro nella Lucchesia storica, dalle origini al secolo XV compreso*, in «Annali Aretini», XIV (2006), pp. 219-240; M. MICHELUCCI, *Le antiche fabbriche del ferro nella valle del Frigido*, Massa 1998; R. SAVIGNI, *Fenomeni migratori e vie dei commerci in Garfagnana nei secoli XII-XIV*, in *Viabilità, traffici, mercati e fiere in Garfagnana dall'antichità all'unità d'Italia*, Atti del Convegno di Castelnuovo di Garfagnana (Rocca ariostesa, 10-11 settembre 2005), Modena 2006, pp. 59-103.

sulle propaggini nord-orientali del Pratomagno. Il catasto fiorentino del 1427 mette in luce la presenza di altre *joint-venture* tra il conte di Poppi (l'ultimo sopravvissuto dei vari rami guidinghi), i comuni rurali posti sotto la sua signoria e alcune società d'affari, come quelle dei Corbinelli e dei Borromei⁸.

Secondo Andrea Barlucchi, che ha dedicato alle strutture socio-economiche del Casentino numerose e documentate ricerche, la porzione dell'ampia vallata inquadrata dal potere dei Guidi, grazie anche a misure di defiscalizzazione sul commercio del minerale grezzo promosse da Firenze, era divenuta all'inizio del Trecento il luogo per eccellenza nel quale produrre ferro e armi, grazie a una sorta di sodalizio tra impianti di proprietà dei conti, ferriere gestite da imprenditori cittadini (in minima parte anche locali) e opifici per la produzione di armi situati su entrambi i pendii del Pratomagno. La committenza maggiore sarebbe venuta dal Regno angioino, unito a Firenze da un'alleanza politica e finanziaria, mentre le innovazioni tecnologiche erano probabilmente legate alla presenza in loco di maestranze bresciane. La siderurgia casentinese avrebbe tuttavia perduto il suo 'appuntamento con la storia' nel corso del XV secolo, proprio in concomitanza con la diffusione del metodo di fusione indiretto. Con la fine dei conti Guidi da una parte e il potente sviluppo dell'industria lombarda, a una Firenze demograficamente ridotta e tuttavia politicamente dominante su gran parte della Toscana sarebbe risultato più conveniente sviluppare il polo della montagna pistoiese, che aveva costi di trasporto più contenuti e quindi risultava più competitivo⁹.

⁸ M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Montepulciano 1994, pp. 65-71; ID., *La lunga durata dei beni comuni in una comunità toscana: il caso di Raggiolo in Casentino*, in *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, Atti della Giornata di studio (Capugnano, 10 settembre 2005), a cura di R. ZAGNONI, Porretta Terme - Pistoia 2007, pp. 45-53; A. BARLUCCHI, *La lavorazione del ferro nell'economia casentinese alla fine del Medioevo (tra Campaldino e la battaglia di Anghiari)*, in «Annali Aretini», XIV (2006), pp. 169-200; ID., *Osservazioni sulla produzione del carbone di castagno in Casentino (secoli XIV-XV)*, in «Annali Aretini», XIX (2011), pp. 291-308 (pp. 292-296); ID., *Strutture produttive industriali di proprietà comunale: fornaci, fabbriche e gualchiere nel contado della Toscana interna (secoli XIII-XV)*, in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. PARIGINO, Firenze 2017, pp. 99-129 (pp. 117-121); D. BALDASSINI, «*Ad colandum et faciendum ferrum et acciaiium*»: i Grifoni di Antica, industriali del ferro nella Toscana dei secoli XIII-XV, in «Annali Aretini», XIX (2011), pp. 99-122.

⁹ Oltre ai saggi citati nella nota precedente, vedi anche (per il declino della siderurgia casentinese) A. BARLUCCHI, *I corsi di Raggiolo: la leggenda e la realtà storica*, in «Ricerche Storiche», XLII-1 (2012), pp. 57-73 (pp. 61-69).

In effetti il declino della lavorazione del ferro nell'alta valle dell'Arno va di pari passo con lo sviluppo della siderurgia nell'Appennino pistoiese e nell'alta valle del Reno. In base ai dati del catasto del 1427, David Herlihy rilevò che il contribuente più ricco della montagna pistoiese era un armaiolo, Jacopo di Ciata da Lizzano, che operava in società con lanciai fiorentini¹⁰.

All'interno delle specializzazioni produttive orientate dalla Dominante, nel corso del Quattrocento la montagna pistoiese affiancava il Monte Pisano come luogo di lavorazione del ferro, nello stesso periodo in cui i boschi della Garfagnana e della Versilia Apuana venivano spartiti tra la Repubblica di Lucca e il dominio transappenninico degli Estensi, mentre gli Sforza compivano una operazione analoga in val di Nure nell'Appennino piacentino. La vasta diffusione delle ferriere su questi versanti montani è comprovata per gli anni '60 del XV secolo dalla documentazione appartenuta a una società di mercanti pisani (i Maschiani) che aveva stretto un sodalizio d'affari con Jacopo III Appiani, principe di Piombino e signore dell'Isola d'Elba¹¹. La presenza nei loro libri contabili di nomi legati alla galassia aziendale del banco Medici (mi riferisco soprattutto ai fratelli Martelli che dirigevano la filiale pisana del gruppo) costituisce un preludio alla gestione monopolistica medicea, avviata in un primo tempo da Lorenzo il Magnifico attraverso le sue imprese, ma realizzata compiutamente dal duca Cosimo I in un contesto politico e statutale completamente differente¹².

In effetti, è per iniziativa pubblica e principesca che a partire dalla fine del Quattrocento si cominciarono a mettere in funzione i nuovi altiforni per il metodo indiretto, grazie al ricorso sistematico a maestranze specializzate lombarde (e segnatamente bresciane e bergamasche): a Isola Santa e a Fornovolasco nella Garfagnana estense, a Pracchia e a Monachino nella mon-

¹⁰ D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento. 1200-1430*, trad. it., Firenze 1972, pp. 58-60, 199-201. G. FRANCESCONI, *Ferri urbem aliquando cognominatam. L'attività siderurgica nella Pistoia medievale e nelle sue montagne tra mito e realtà*, in «Annali Aretini», XIV (2006), pp. 201-217 si interessa, un po' curiosamente, del periodo precedente lo sviluppo della siderurgia pistoiese.

¹¹ TOGNETTI, *Gli Appiani, il ferro dell'Elba* cit., pp. 89-104.

¹² R. CARDARELLI, *Le miniere di ferro dell'Elba durante la Signoria degli Appiani e l'industria siderurgica toscana nel Cinquecento*, in *Miniere e ferro dell'Elba dai tempi etruschi ai nostri giorni*, a cura della Mostra autarchica del minerale Italiano, Giunta dei minerali ferrosi, Roma 1938, pp. 103-241 [ristampa anastatica in «Ricerche storiche», XXXI-2 (2001)]; P. GINORI CONTI, *Le magone della vena del ferro di Pisa e di Pietrasanta sotto la gestione di Piero dei Medici e comp.* (1489-1492), Firenze 1939; I. TOGNARINI, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo*, in *I Medici e lo Stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, a cura di L. ROMBALI, Roma 1980, pp. 239-261; ID., *La via del ferro: un patrimonio dell'umanità?*, in «Ricerche storiche», XXXI-1 (2001), pp. 5-39.

tagna pistoiese. Anche in val di Nure (nell'Appennino piacentino), il forno tardo-quattrocentesco venne impiantato da maestranze provenienti dalla val Brembana¹³. A proposito degli investimenti di casa d'Este in Garfagnana sullo scorcio del Quattrocento, due studiosi esperti di storia della siderurgia come Enzo Baraldi e Manlio Calegari, hanno constatato come «dalla seconda metà del 1496 per tutto il 1497 fu tutto un trasferimento di persone, competenze e materiali dalle valli alpine a quella della Turrîte. A Brescia, oltre che a Lucca, si comprarono anche i cuoi necessari ai mantici e gli *uxelli* per insufflare l'aria che alimentava il fuoco. Ogni pratico che giungeva a *Volastro* [Forno Volasco] aveva una funzione precisa e uno specifico rapporto contrattuale e spesso diventava a sua volta intermediario di nuove relazioni con altri pratici. Ognuno di loro godeva e forniva specifiche garanzie. Dalle Alpi vennero, con i pratici, i procedimenti, i criteri di valutazione del lavoro, le retribuzioni, le parole: tutto!»¹⁴.

La stagione rinascimentale della siderurgia appenninica aveva evidenti implicazioni politiche e militari, addirittura clamorose nella 'fabbrica' di Monachino, una località oggi ricompresa all'interno della 'Riserva Naturale Acquerino Cantagallo' istituita dalla Regione Toscana nel 1998. Diana Toccafondi, che ne ha ricostruito le vicende per i decenni a cavallo del 1600, ci descrive una ferriera costruita per lavorare non la vena, bensì la ghisà, in modo da ottenere armature per i granduchi. La produzione era tutta indirizzata verso Firenze, mentre la creazione dell'impianto mediceo si doveva, ovviamente, a maestranze bresciane. In quella località era già stata in funzione una ferriera benché tecnologicamente più arretrata (fabbrica a basso fuoco), che lavorava solitamente la vena elbana: per gli anni 1555-1560 la sua attività è testimoniata dalla documentazione aziendale dei Serriatori (uomini d'affari e patrizi fiorentini), ai quali per l'appunto apparteneva il vecchio opificio¹⁵.

¹³ M. CALEGARI, *Forni «alla bresciana» nell'Italia del XVI secolo*, in «Quaderni storici», LXX (1989), pp. 77-99; E. BARALDI, M. CALEGARI, *Pratica e diffusione della siderurgia "indiretta" in area italiana (secc. XIII-XVI)*, in *La sidérurgie alpine en Italie* cit., pp. 93-162; M. TIZZONI, *Tomaso Moroni da Rieti e le ferriere del Piacentino nel XV secolo*, in *ibid.*, pp. 289-326; R. MORELLI, *La perizia del calcolo. Maestri bergamaschi e bresciani al servizio degli Este (sec. XVI-XVII)*, in *ibid.*, pp. 393-414; G. PUCCINELLI, *Fabbri e ferriere nella montagna lucchese agli inizi dell'età moderna*, in «Ricerche storiche», XXXI (2001), pp. 169-184.

¹⁴ BARALDI, CALEGARI, *Pratica e diffusione della siderurgia "indiretta"* cit., p. 106.

¹⁵ D. TOCCAFONDI, *La ferriera del Granduca: la fabbrica del Monachino "per l'introduzione dell'arte de' corsaletti" (1590-1625)*, in «L'acqua e il fuoco». *L'industria nella Montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nei secoli XV-XIX*, Atti delle giornate di studio (22 luglio, 3 e 11 agosto, 9 e 10 settembre 1995), Porretta Terme - Pistoia 1997, pp. 59-76.

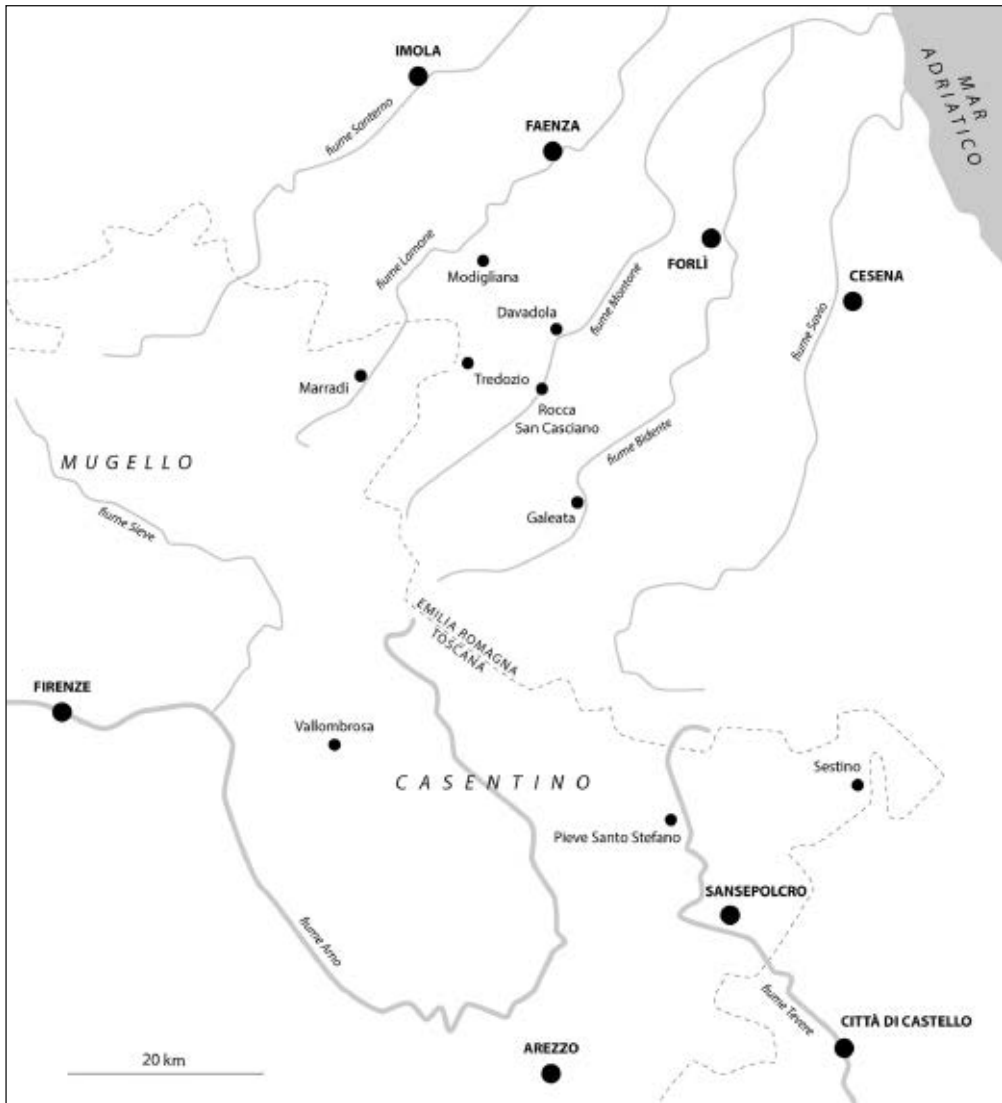


Fig. 2. Appennino tosko-romagnolo.

Questa fase culminante della siderurgia appenninica determinò impatti ambientali non trascurabili. Gli altiforni necessitavano di un consumo notevole di combustibile, il che significava aggredire il bosco in maniera sostanziale. In molte di quelle vallate le ferriere erano situate alle quote del castagno e conosciamo bene l'importanza dell'albero del pane per i consumi alimentari delle popolazioni appenniniche dell'età medievale e moderna. Se

poi consideriamo che le maestranze indispensabili per far funzionare questi impianti complessi erano generalmente forestiere, c'è poco da stupirsi che le comunità locali vedessero nella siderurgia etero-diretta dalle capitali e gestita da tecnici forestieri più un problema che una opportunità¹⁶. Fatte le debite proporzioni e non ignorando i contesti storici profondamente differenti, questi altiforni della prima età moderna richiamano esperienze industriali non felici maturate nel Mezzogiorno d'Italia tra gli anni '50 e '70 del Novecento.

L'altra manifattura montana di rilievo era quella tessile, che però aveva un ambito di diffusione un po' differente rispetto alla lavorazione del ferro. L'energia idraulica rimaneva sempre importante, in special modo per azionare opifici come le gualchiere e alimentare purghi e tintorie. Il combustibile, invece, era decisamente meno necessario, mentre risultava indispensabile disporre di una manodopera sufficientemente numerosa, così come poter contare su un minimo di rete commerciale autoctona. Fatto salvo il fatto che le produzioni locali destinate all'autoconsumo erano presenti presso che ovunque, se parliamo di artigianato laniero i cui manufatti erano per lo più destinati a circuiti commerciali di dimensione regionale, allora risultano fondamentalmente due le conche appenniniche interessate da questo fenomeno: l'Alta Valtiberina e il Casentino. Entrambe le realtà sono state oggetto di numerosi studi e addirittura alla storia dell'industria laniera casentinese dal basso Medioevo sino al Novecento è stato dedicato un convegno, da cui è scaturita una recente pubblicazione curata da Andrea Barlucchi e Franco Franceschi¹⁷.

Lo sviluppo dell'arte della lana nell'alta valle dell'Arno, avviato già fra Due e Trecento, conobbe una accelerazione in virtuale coincidenza con il declino della siderurgia. Questa sorta di ideale passaggio del testimone si concretizzò nel corso del XV secolo, quando alcuni impianti idraulici legati alla lavorazione del ferro vennero riconvertiti in gualchiere. Nonostante che la residuale dominazione guidinga si esaurisse con il 1440, il Casentino mantenne caratteri di forte autonomia amministrativa rispetto a Firenze, anche in virtù della lontananza dalla Dominante e del suo specifico contesto ambientale. All'interno dello stato territoriale fiorentino, la vallata seppe ri-

¹⁶ TIZZONI, *Tomaso Moroni da Rieti* cit., p. 300; PUCCINELLI, *Fabbri e ferriere nella montagna lucchese* cit.; R. SABBATINI, *La contesa tra pane e ferro: la repubblica di Lucca e l'utilizzo del bosco in età moderna*, «Annali Aretini», XIV, 2006, pp. 241-262; E. VANNUCCHI, *Proprietà comuni e protezione del territorio negli statuti quattro-cinquecenteschi della montagna pistoiese*, in *Comunità e beni comuni* cit., pp. 85-95.

¹⁷ *L'industria della lana in Casentino. Produzione e lavorazione dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di A. BARLUCCHI e F. FRANCESCHI, Firenze 2022.

servarsi alcune attività produttive, che non erano solo quelle legate all'habitat montano, come la pastorizia o la fornitura di legname. Fra XV e XVI secolo l'arte della lana si diffuse nei grossi borghi di Stia, Pratovecchio, Castel S. Niccolò, Poppi, Soci e Bibbiena, specializzandosi nella fabbricazione di panni andanti a buon mercato. Molto più della siderurgia, il lanificio, anche per le differenti fasi di trasformazione della materia prima e dei semilavorati, finì per coinvolgere nei processi produttivi un numero significativo di uomini e donne. Essendo il Casentino un punto di partenza (e di transito) di greggi che compivano la transumanza tra i crinali appenninici e la Maremma, la lana risultava abbondante e anche poco costosa, vista la medio-crescente qualità della materia prima tosco-romagnola¹⁸.

Gli opifici creati dalla piccola imprenditoria campagnola hanno lasciato un segno nel territorio e nella toponomastica locale, anche perché gli stessi luoghi lavorativi sono stati oggetto in età moderna, e soprattutto fra Otto e Novecento, di ristrutturazioni importanti tuttora visibili. In pratica l'industria laniera qui ha sostanzialmente concluso il suo ciclo plurisecolare soltanto nel secondo Dopoguerra, mentre curiosamente il panno Casentino è sopravvissuto come *brand* e viene esportato in Europa (ma anche in altri continenti) da alcune case di moda italiane.

L'alta valle dell'Arno vanta dunque un primato di longevità, richiamato da Barlucchi e Franceschi nell'introduzione al volume sopra citato¹⁹. Tuttavia, se concentriamo la nostra attenzione sui secoli finali del Medioevo, l'industria tessile maggiormente sviluppata nell'intera area dell'Appennino settentrionale era quella di Borgo San Sepolcro. D'altra parte, stiamo parlando di un insediamento dalle connotazioni urbane, non a caso eretto a sede vescovile all'inizio dell'Età moderna, la cui popolazione, soprattutto dopo la Peste Nera, è stata quasi sempre ai livelli di città toscane come Prato, Pistoia e Arezzo²⁰.

¹⁸ Si considerino, nel volume appena citato, i seguenti saggi: D. CRISTOFERI, *All'origine della lana casentinese: la transumanza verso la Maremma*, pp. 13-41; M. GIACCHETTO, *La diffusione dei pannilana appenninici alla fine del Medioevo: il panno del Casentino e il problema del panno 'santerrese'*, pp. 43-56; A. BARLUCCHI, *Figure di lanaioli casentinesi fra Tre e Quattrocento*, pp. 57-75; M. MASSAINI, *Le gualchiere in Casentino fra Medioevo ed Età moderna: dislocazione degli impianti, proprietà, tipologia e potenzialità produttive*, pp. 77-128; G. V. PARIGINO, *Il lanificio Cascesi di Poppi. Un caso di fabbrica diffusa a metà Cinquecento*, pp. 129-171. Ma si veda anche P.L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino. Storia dei lanifici*, Cortona 1984.

¹⁹ A. BARLUCCHI, F. FRANCESCHI, *Presentazione*, in *L'industria della lana in Casentino* cit., pp. 9-12.

²⁰ Oltre ai testi citati nella nota 3 vedi anche A. CZORTEK, F. CHIELI, *La nascita di una diocesi nella Toscana di Leone X: Sansepolcro da Borgo a città*, Roma 2018; *Politica, economia, società nell'Alta Valle del Tevere (secoli XV-XVI): Sansepolcro, Città di Castello, Sestino*, a cura di A. CZORTEK, M. MARTELLI, G. PINTO, Firenze 2023.

Posto in un punto di intersezione di assi stradali che collegavano Firenze con l'Umbria e le Marche (fra metà Trecento e metà Cinquecento il porto adriatico principale per i fiorentini è Ancona), il centro alto-tiberino fu capace di sviluppare nel basso Medioevo attività commerciali e manifatturiere di livello indiscutibilmente elevato. Il cuore dell'economia locale per secoli ha battuto in funzione di una eccezionale specializzazione della vallata: la produzione e il commercio del guado. Questa sostanza tintoria di origine vegetale, utilizzata da tutte le manifatture urbane (italiane ed europee), conobbe una vasta diffusione in virtù della domanda espressa dalla più importante industria tessile dell'Italia trecentesca, quella fiorentina. Gli uomini d'affari della città del giglio crearono a Borgo San Sepolcro e a Città di Castello delle strutture di stoccaggio del guado, entrando in società con la neonata imprenditoria locale²¹.

La fortuna dei 'borghesi' poggiava sul fatto che imprenditori tessili e mercanti fiorentini (e accanto a loro aretini, perugini, anconetani) dovevano poter contare in loco su un ceto di uomini d'affari che tenessero le fila di un centro che era, al tempo stesso, un fondamentale punto di transito dei commerci transappenninici e un polo produttivo di materie prime essenziali. A debita distanza da città altrimenti pericolose per le autonomie locali, e forse proprio per questo continuamente 'sbalottata' tra una dominazione e l'altra sino al 1440 (quando finalmente entrò nell'orbita politica fiorentina), Borgo San Sepolcro si rivela sino alla prima Età moderna una cittadina particolarmente industriosa, con un ceto di mercanti che amava diversificare i propri investimenti tra il commercio e la manifattura. Quest'ultima era rappresentata sia dal lanificio che dal cotonificio. Questa seconda attività beneficiava delle forniture adriatiche che, mediante il porto di Ancona, soddisfacevano le richieste di numerose botteghe aperte in centri dell'Italia centrale, come Ascoli, Perugia, Città di Castello e Arezzo²².

²¹ E. LEE, *Woad from Città di Castello 1476-1484*, in «The Journal of European Economic History», XI (1982), pp. 141-156; C. LEONARDI, *Il commercio del guado tra Marche e Toscana nei secoli XV e XVI*, in *La montagna tra Toscana e Marche* cit., pp. 169-204; G. CHERUBINI, *Notizie su forniture di guado dell'alta Valle del Foglia alle manifatture di Firenze e Prato (1449-1450)*, in Id., *Fra Tevere, Arno e Appennino*, cit., pp. 97-103; F. POLCRI, *Produzione e commercio del guado nella Valtiberina toscana nel '500 e nel '600*, in «Proposte e Ricerche», XXVIII (1992), pp. 26-38; G. PINTO, *Da Borgo San Sepolcro a Firenze: Giovacchino Pinciardi, mercante e tintore di guado*, in Id., *Firenze medievale e dintorni*, Roma 2016, pp. 79-91; M. HARSCH, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée*, Tesi di dottorato in Studi storici, geografici, antropologici (Università di Padova), ciclo XXXII, discussa nel febbraio del 2020.

²² S. TOGNETTI, *L'Alta Valle del Tevere: attività produttive e scambi commerciali a cavallo dell'Appennino (secoli XIV-XVI)*, in *Politica, economia, società* cit., pp. 87-106.

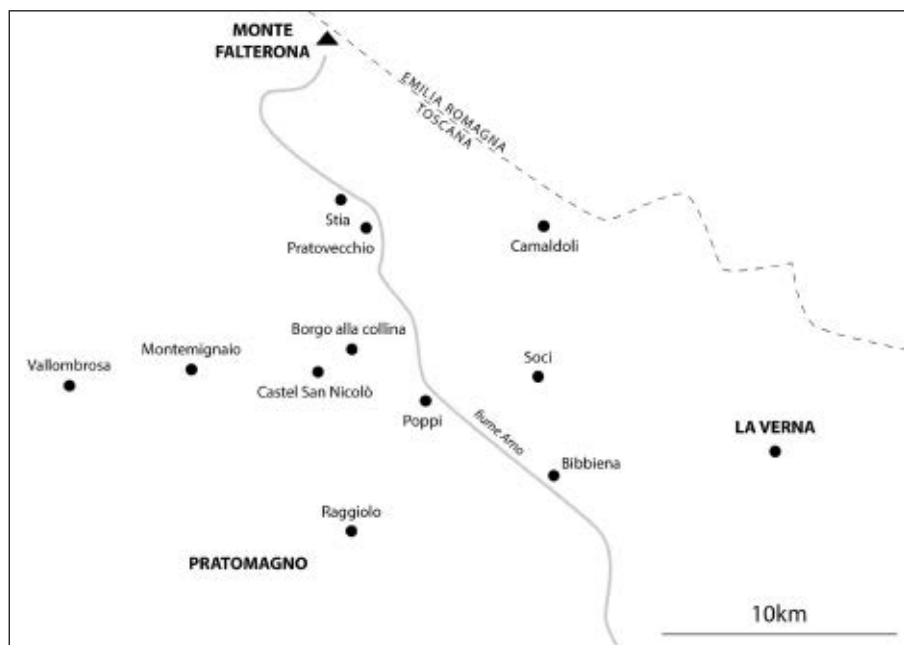


Fig. 3. Casentino.

La contabilità del mercante biturgense Giubileo Carsidoni studiato a suo tempo da Amintore Fanfani, così come il carteggio datiniano e la documentazione (mercantile e notarile) prodotta da e per uomini d'affari aretini (tutte fonti dell'avanzato XIV secolo, cioè di una fase nella quale in molti centri toscani e umbri si manifestano indubitabili i segni della crisi) testimoniano di una industria tessile capace di soddisfare una domanda di panni di media qualità su un ampio ventaglio di mercati e fiere disposti tra Romagna, Marche, Umbria e Toscana²³. La documentazione fiscale aretina del primo e del pieno Quattrocento rende ancora conto della presenza di manifatture tessili sia di lana sia di cotone tutt'altro che modeste, incanalate in circuiti mercantili sempre più controllati da uomini d'affari fiorentini²⁴. Il Borgo non

²³ A. FANFANI, *Un mercante del Trecento*, Milano 1935; B. DINI, *Il viaggio di un mercante fiorentino in Umbria alla fine del Trecento*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», XCVI (1990), pp. 81-103; A. LUONGO, *Una città dopo la peste. Impresa e mobilità sociale ad Arezzo nella seconda metà del Trecento*, Pisa 2019, partendo dalle voci *Borgo San Sepolcro* nell'indice dei nomi.

²⁴ B. DINI, *Arezzo intorno al 1400. Produzione e mercato*, Arezzo 1984; ID., *La presenza dei valigiani sul mercato di Arezzo*, in ID., *Saggi su un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa 1995, pp. 311-325.

rappresentava una monade industriale in un contesto rurale. Esso operava come centro di riferimento per molte produzioni manifatturiere di livello domestico dell'Alta Valtiberina e alcuni indizi provenienti dal carteggio datiniano hanno fatto pensare (giustamente) che alcuni lanaioli biturgensi gestissero botteghe sul modello della manifattura disseminata, coinvolgendo così nel processo produttivo tanti lavoratori a domicilio sparsi nei piccoli centri della conca appenninica anche a diversi chilometri di distanza da Sansepolcro eppure dipendenti dalle scelte produttive che lì venivano effettuate²⁵.

Il panno di lana biturgense, prodotto con lane non necessariamente locali, vantava una qualità superiore a quella della pezza casentinese e infatti aveva uno smercio decisamente più ampio di quello relativo alle produzioni dell'alta valle dell'Arno. E tuttavia, essendo l'economia di Sansepolcro aperta ai grandi flussi commerciali e marcatamente integrata con quella delle maggiori città dell'Italia centrale, quando il dinamismo di queste ultime venne meno, i contraccolpi furono particolarmente evidenti. Il declino economico e il fenomeno della 'de-industrializzazione' nell'Alta Valtiberina furono sensibilmente marcati nei secoli XVII e XVIII²⁶, mentre la più appartata e meno evoluta economia casentinese riuscì a salvare parte del suo sistema manifatturiero.

Un terzo ramo di attività manifatturiera che doveva essere particolarmente diffuso nelle valli appenniniche rimanda alla lavorazione e alla trasformazione del cuoio e delle pelli. Purtroppo molti degli artigiani coinvolti nei processi produttivi avevano un profilo imprenditoriale modesto e pertanto non hanno lasciato una documentazione sufficiente a enucleare in maniera significativa poli produttivi, opifici e raggio d'azione dei loro circuiti commerciali. Di quando in quando, tuttavia, i libri contabili delle grandi compagnie d'affari fiorentine gettano notevoli squarci di luce. Si tratta di contesti nei quali l'economia dei grandi spazi finiva per sovrapporsi a quella dei mercati di scala regionale, se non addirittura locale. Un esempio, questa volta relativo ai traffici imperniati su Livorno/Porto Pisano, può risultare a suo modo illuminante. Tra il 1459 e il 1480 il banco Cambini di Firenze, di concerto con soci e rappresentanti attivi sulle piazze di Lisbona e di Pisa, gestì con successo un intenso commercio di cuoio grezzo, di origine prevalentemente portoghese e irlandese. Questa materia prima, viag-

²⁵ FRANCESCHI, *Economia e società* cit., p. 368.

²⁶ G. CHERUBINI, *La Valle Tiberina toscana dal Medioevo al secondo dopoguerra*, in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino* cit., pp. 81-96.

giando per spazi sconfinati su velieri per lo più lusitani (ma spesso in proprietà con uomini d'affari fiorentini attivi in Portogallo), era solita arrivare sulla piazza pisana, dove in parte era venduta ai numerosi conciatori locali, in parte era inoltrata verso l'interno della Toscana, in parte veniva indirizzata a imprenditori del cuoio liguri (soprattutto spezzini), lunigianesi ed emiliani. Una porzione di questo traffico internazionale del cuoio, certamente minoritaria ma non insignificante, prendeva la via dei valichi appenninici per concludersi nelle botteghe di artigiani attivi nei borghi della Romagna fiorentina (Marradi, Modigliana, Galeata), dell'alto Casentino (Stia, Borgo alla Collina), dell'Alta Valtiberina (Borgo San Sepolcro, Pieve S. Stefano) e dell'alta valle del Foglia (Sestino)²⁷.

Il più interessante e intraprendente tra i clienti 'appenninici' che spunta dalla contabilità del banco Cambini è indubbiamente Jacopo di Bartolo Rampini, casentinese di Stia. Tra marzo e aprile del 1466 lo troviamo intento a effettuare acquisti all'ingrosso di materia prima tramite la sede fiorentina dei Cambini o mediante i rappresentanti pisani del banco: nel complesso si rifornì di cuoio grezzo (600 pezzi d'Irlanda e 42 di Portogallo) per la notevole somma di 423 fiorini e di cuoio già conciato raccolto in sedici balle contenenti 400 pezzi per un valore (altrettanto significativo) di 408.02 fiorini. Ancora più parlanti sono le modalità con le quali il 'nostro' ripagò i fornitori. Tra il maggio del 1466 e il febbraio del 1467, quasi sempre per tramite di suo figlio Santi, versò nelle casse della compagnia fiorentina la bellezza di 507 fiorini larghi sonanti (pari a 619.17 fiorini di conto) più monete d'argento pari a lire 388.16 (f. 85.07.04); chiese e ottenne un abbuono sul valore della merce già acquistata (f. 23.08.10); utilizzò saldi attivi provenienti da altri conti già aperti con i Cambini (f. 50.05.05); compensò una parte dei debiti residui con i ricavi fiorentini assicurati dalla vendita di cera di Ragusa e di cotone sodo, entrambe le merci molto probabilmente fatte venire dal porto di Ancona (f. 66.06.11). Il 19 novembre 1467 il banco Cam-

²⁷ S. TOGNETTI, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio nel XV secolo: il mercato pisano nella documentazione del banco Cambini di Firenze*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, Incontro di studio del Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 21-22.II.1998), a cura di S. GENSINI, Pisa 1999, pp. 17-50 (p. 30). Gli anni interessati sono i seguenti: 1459-62, 1466-70, 1472-80. Per maggiori dettagli, non presenti nel saggio, rimando ai quaderni di Ricordanze del banco Cambini (tutti contenenti sezioni specifiche di estratti-conto spediti e ricevuti) con l'indicazione della segnatura nuova [e vecchia]: Archivio dell'Ospedale degli Innocenti (= AOIF), *Eredità diverse, Estranei (= Estranei)*, 12639 [222], 12680 [224], 12640 [223], 12684 [228], 12685 [229], 12686 [230], 12688 [232], 12689 [233], 12690 [234], 12691 [235], 12692 [236].

bini accertò utili per f. 14.03.06 «per avanzo ci assegnarono di più quoa finirono per loro e per noi più fa»²⁸.

Tra il 1475 e nel 1478, Jacopo Rampini alternò acquisti di cuoio realizzati direttamente a Pisa ad altri per i quali invece preferì usufruire dei servizi di intermediazione e spedizione offerti dalla compagnia d'affari fiorentina, per complessivi 496 pezzi tra portoghesi (156) e irlandesi (340), valutati 362 fiorini tra costi e spese accessorie. In questi anni a fare la spola tra il Casentino e Firenze troviamo anche un altro figlio, Giovambartolomeo²⁹.

Volumi e somme di questa entità si sposano con un profilo imprenditoriale tutt'altro che modesto. E infatti il nostro faceva parte di una famiglia che vantava importanti investimenti anche (e soprattutto) nell'industria laniera: tra la metà del XV secolo e l'inizio del XVII i Rampini di Stia risultano attestati come proprietari di gualchiere, tintorie di guado, purghi e mulini per macinare galle³⁰.

Questa testimonianza, certamente puntuale ma anche parecchio suggestiva, ci fa toccare con mano, ancora una volta, come il tessuto artigiano e mercantile dei centri appenninici tosco-romagnoli fosse decisamente più sviluppato rispetto a quello documentabile per la montagna tosco-emiliana. Del resto, più o meno in quest'area più orientale, e segnatamente nel suo versante adriatico, prese corpo nel corso del Trecento, per poi svilupparsi capillarmente nel secolo successivo, un'attività rurale totalmente funzionale alle esigenze di una grande industria tessile urbana, e cioè la gelsi-bachicoltura³¹.

²⁸ AOIF, *Estranei*, 12693 [251], c. 136; 12694 [252], c. 39: conto corrente di Jacopo Rampini nel biennio 1466-1467. Per dettagli sulle operazioni di compravendite cfr. il coevo quaderno di Ricordanze in AOIF, *Estranei*, 12684 [228], cc. 69r, 83r, 177r, 201r, 205r. Il riferimento ad Ancona deriva dal fatto che il vetturale incaricato di portare a Firenze la cera di Ragusa e il cotone (probabilmente medio-orientale) proveniva dalla località marchigiana di Sant'Angelo in Vado, all'epoca grosso castello della Massa Trabaria, oggi nella provincia di Pesaro/Urbino. Sul commercio del cotone tra Ancona e l'Italia centrale cfr. J.-K. NAM, *Le commerce du coton en Méditerranée à la fin du Moyen Age*, Leiden-Boston 2007, pp. 397-407 e *passim*. Per l'importanza dell'itinerario Firenze-Ancona nell'economia delle conche appenniniche cfr. TOGNETTI, *L'Alta Valle del Tevere* cit., pp. 101-103.

²⁹ AOIF, *Estranei*, 12699 [259], cc. 139, 283 (conto corrente del biennio 1476-1477); 12700 [260], c. 55 (conto corrente del biennio 1478-1479). Per dettagli sulle operazioni di compravendite cfr. AOIF, *Estranei*, 12698 [259], c. 264; 12690 [234], cc. 119r-v; 12691 [235]; cc. 19r-v, 41v-42v, 96r, 148r, 275v; 12692 [236], cc. 46v-47r, 148r.

³⁰ DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., pp. 60, 61, 63, 75, 75, 132; MASSAINI, *Le gualchiere in Casentino* cit., pp. 112, 114, 116, 117, 119, 127.

³¹ Anche se incentrato sull'età moderna è un'utile guida il lavoro di F. BATTISTINI, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (sec. XVI-XVIII)*, Firenze 1998.

Come è noto, il setificio italiano duecentesco è indissociabile dalla realtà industriale lucchese. La fine di questo monopolio virtuale è legato alla diaspora di imprenditori e maestranze lucchesi che, nei primi decenni del XIV secolo, emigrarono più o meno forzatamente verso città come Firenze, Bologna, Genova e soprattutto Venezia³². Tra le conseguenze economiche innescate dalle pandemie, dall'aumento della ricchezza pro capite e dall'evoluzione dei costumi dei ceti elevati, vi fu anche il grande sviluppo dell'arte della seta in molte città della Penisola³³. Questo fenomeno di ampia e rivoluzionaria portata fece aumentare in maniera esponenziale la richiesta di materia prima. I gelsi, che sino all'inizio del Trecento erano presenti in Italia solo in Sicilia e in Calabria, dopo la Peste Nera cominciarono a diffondersi in molte regioni peninsulari del centro-sud, raggiungendo anche le campagne venete con il pieno Quattrocento³⁴. La Romagna toscana, inglobata politicamente da Firenze in seguito all'annessione delle dominazioni signorili appartenuti alle casate dei Guidi e degli Ubaldini, già sullo scorcio del Trecento cominciò a specializzarsi nella produzione di seta grezza, vista la forte domanda proveniente sia da Firenze sia da Bologna. Nel XV secolo i libri contabili di setaioli e mercanti fiorentini individuano tutta la produzione delle conche appenniniche romagnole come seta di Modigliana, essendo questo il centro di stoccaggio e di inoltro di matasse seriche realizzate in verità anche a Dovadola, Rocca san Casciano, Tredozio, ecc. Si trattava di una produzione di qualità, visto che il suo prezzo era superiore a quello delle sete calabresi, abruzzesi e marchigiane³⁵. La sericoltura avrebbe conosciuto nella Romagna toscana una crescita ulteriore con la prima età moderna, anche perché i primi Granduchi puntarono a rendere il setificio fio-

³² L. MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia 1994; S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, in «Reti Medievali Rivista», XV-2 (2014), pp. 41-91; G. CASARINO, *Lucchesi e manifattura serica a Genova tra XIV e XVI secolo*, in ID., *Genova, solo mercanti? Artigiani, corporazioni e manifattura tra Quattro e Cinquecento*, Canteramo (RM) 2018, pp. 103-149; F. FRANCESCHI, *In cerca di fortuna: imprenditori e maestranze lucchesi nelle città dell'Italia centro-settentrionale del Trecento*, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul Medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di I. AIT e A. ESPOSITO, Bologna 2020, pp. 233-249.

³³ Per una recente agile sintesi cfr. M.G. MUZZARELLI, *Le vie italiane della seta*, Bologna 2022.

³⁴ F. BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna 2003, cap. I.

³⁵ F. EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, trad. it., in «Archivio Storico Italiano», CL (1992), pp. 877-963 (pp. 897-900); S. TOGNETTI, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze 2002, pp. 118-121.

rentino sempre meno dipendente dai mercati esteri³⁶. In quest'epoca anche la Garfagnana stava conoscendo un certo sviluppo della sericoltura, verosimilmente orientata a soddisfare anche le richieste di Lucca: nel vicariato fiorentino di Barga a metà del XVI secolo il 12% della popolazione (400-500 persone) era coinvolto nella produzione di seta grezza³⁷.

Sull'altro versante del crinale appenninico un analogo sviluppo si verificò nell'area del Frignano, la cui sericoltura risultava funzionale ai setifici emiliani di Bologna, Modena e Reggio Emilia, tutti in piena espansione³⁸. Proprio in quest'area appenninica del contado modenese le fonti della prima età moderna ci mettono di fronte una società fortemente permeabile ai movimenti migratori in entrata³⁹. Molti forestieri attestati dalla documentazione quattro-cinquecentesca sono definiti 'lombardi' e si ritrovano impegnati nei consueti mestieri dell'edilizia ma anche nella fabbricazione di utensili e strumenti di ferro e di rame, nella cardatura della lana, nella fabbricazione di calzature e nel piccolo commercio. Ma troviamo altresì segantini e legnaioli provenienti dal territorio pistoiese accanto a lapicidi e scalpellini di origine fiorentina. Come appare di tutta evidenza il Frignano si predispondeva ad accogliere una immigrazione qualificata non facilmente reperibile in loco: una ulteriore attestazione del divario socio-economico tra i due versanti dell'Appennino settentrionale.

3. Osservazioni conclusive

Il quadro che siamo andati sommariamente tratteggiando ci mette di fronte a variegata società dell'Appennino. Alcune paiono totalmente con-

³⁶ BATTISTINI, *Gelsi, bozzoli e caldaie* cit., cap. II; R.A. GOLDTHWAITE, *Le aziende seriche e il mondo degli affari a Firenze alla fine del '500*, in «Archivio Storico Italiano», CLXIX (2011), pp. 281-341 (pp. 291-293).

³⁷ F. BATTISTINI, *L'industria della seta in Garfagnana (secc. XIV-XIX)*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*, Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana il 12-13 settembre 1992, Modena 1993, pp. 223-229; P. PELÙ, *La sericoltura garfagnina a Lucca nel tardo Medioevo e parte del Cinquecento*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte, II: Nuove ricerche, approfondimenti e riflessioni dopo un ventennio di studi su una regione storica italiana*, Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana (Rocca Ariostesca, 14 e 15 settembre 2013), Modena 2014, pp. 337-353.

³⁸ H. HOSHINO, *La seta in Valdinievole nel basso Medioevo*, in ID., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. FRANCESCHI, S. TOGNETTI, Firenze 2001, pp. 165-176 (pp. 171-172).

³⁹ P. MUCCI, *Movimenti migratori verso l'alto Frignano all'inizio dell'età moderna*, in *Migranti dall'Appennino*, Atti della Giornata di studio (Capugnano, 7 settembre 2002), a cura di P. FOSCHI, R. ZAGNONI, Porretta Terme - Pistoia 2004, pp. 103-112.

centrate sul settore primario, come l'alta Lunigiana, la montagna parmense, o le numerose vallecole del Mugello che risalgono il crinale in direzione nord e nord-est. Esse sono sì attraversate da arterie stradali fondamentali, quali la Francigena da una parte, gli itinerari che collegano Firenze con Bologna e le città romagnole dall'altra; ma questi traffici sembrano, soprattutto dal pieno Trecento in poi, quasi tutti etero-diretti e hanno impatti apparentemente modesti sulle attività manifatturiere e commerciali locali, soprattutto le prime rimaste di fatto a uno stadio poco evoluto⁴⁰. Parrebbero costituire eccezioni a questo quadro le grosse terre murate di Pontremoli e Borgotaro: la superstite documentazione, però, dice poco o nulla sulla presenza di opifici di rilievo, è appena più esplicita sulle attività mercantili e mette viceversa in luce come il ceto dirigente locale fosse collegato a vere e proprie 'dinastie' di notai e di uomini di chiesa. È probabile che la popolosità di questi grossi borghi fortificati dipendesse più da funzioni di controllo militare di percorsi viari posti al centro di un territorio a lungo conteso da alcune potenze sovra locali, e meno da dinamiche socio-economiche dell'area in questione⁴¹.

Forse è per la miseria diffusa nelle montagne tra Lunigiana ed Emilia occidentale che da quelle aree provenivano più numerosi gli apprendisti giunti nelle cave di marmo delle Apuane fra Quattro e Cinquecento. Christiane

⁴⁰ L. CALZOLAI, *Il Mugello nel basso Medioevo: organizzazione del territorio e «mondo» rurale*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXI-2 (1991), pp. 109-148; G. PINTO, *Attraverso l'Appennino. Rapporti e scambi tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV*, in ID., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 25-36; E. SALVATORI, *La Francigena nella Lunigiana medievale: una strada da percorrere?*, in *Studi sull'Emilia occidentale* cit., pp. 177-203; EAD., *Tra malandrini e caravanserragli: l'economia della Lunigiana medievale alla luce di alcune recenti pubblicazioni*, in «Bollettino storico pisano», LXX (2001), pp. 311-321; F. LAZZERINI, *Le comunità rurali della Lunigiana negli statuti dei secoli XII-XIV*, Firenze 2001, cap. III; A.I. PINI, *Merci, mercati e mercanti fra Bologna e Toscana nel Medioevo*, in "Di baratti, di vendite e d'altri spacci". *Merci, mercati, mercanti sulle vie dell'Appennino*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2001), a cura di P. FOSCHI, R. ZAGNONI, Porretta Terme - Pistoia 2002, pp. 5-15; CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, trad. it., Firenze 2005, partendo dalla voce Mugello nell'indice dei nomi; P. PIRILLO, *Valichi appenninici, strade e luoghi di mercato*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, a cura di E. LUSSO, Cherasco 2014, pp. 13-27.

⁴¹ P. PIRILLO, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un centro della Lunigiana*, Venezia 1997; E. VECCHI, *Alcuni spunti sulla società pontremolese alla metà del sec. XV dai cartolari notarili*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienza "Giovanni Capellini"», LXXIII (2003), pp. 513-541; LEPRAI, *La «chiave di Lombardia»* cit.; EAD., *Il governo del disordine* cit., cap. II; EAD., *Ai confini del ducato* cit.

Klapisch che all'*ars marmoris* ha dedicato una corposa e fondamentale monografia, ha constatato come «non si trova alcun apprendista originario dei villaggi più vicini a Carrara e situati sul versante del mare. Il duro mestiere del cavatore non tenta che i montanari o i loro discendenti, di recente installatisi nella ridente vallata di Carrara ... Carrara esporta una manodopera qualificata – scultori, scalpellini, ornatisti – e importa dalle zone povere dei monti manodopera “bruta” che nelle cave rimpiazza la prima»⁴².

In altri contesti le industrie e la mercatura sono state animate da iniziative legate agli investimenti urbani e ai mercati cittadini: il caso della siderurgia, soprattutto in età rinascimentale, mi sembra quello più indicativo da questo punto di vista. Ma non è il solo. In area bolognese, e precisamente nell'alta valle del Reno si dispiegano gli interessi economici di un patrizio bolognese, Niccolò Sanuti (1407-1482), fatto cavaliere dal duca di Milano Filippo Maria Visconti e nominato conte di Porretta dal pontefice Niccolò V: tra i suoi numerosi investimenti troviamo, oltre a terreni agricoli sparsi per tutta la valle, un mulino e un'osteria a Panico, una ferriera e due alberghi ai bagni di Porretta, mentre al Sasso (oggi Sasso Marconi) disponeva di un vero e proprio palazzo, un'osteria, una fornace da calce e una da terracotta, una tintoria e una bottega da fabbro⁴³.

Infine, ci sono vallate nelle quali l'articolazione socio-economica risultava non solo più dinamica e variegata, ma pure ancorata a un autonomo sviluppo locale che conferiva (e tuttora conferisce) a quelle sub-regioni caratteri identitari più marcati. Il Casentino è certamente il caso forse più emblematico da questo punto di vista. Infine, abbiamo un'area di cerniera tra la Toscana, l'Umbria e le Marche, nella quale importanti assi stradali e l'eccezionale produzione di guado determinano un felice sviluppo delle attività manifatturiere e commerciali. Nel centro demograficamente ed economicamente più rilevante tra tutti quelli qui indicati, cioè Borgo San Sepolcro, nacque e spesso risiedé uno dei più grandi artisti del Rinascimento italiano: Piero della Francesca, pittore e matematico. Il nonno di Piero aveva svolto per tutta la vita il mestiere di conciatore e calzolaio, mentre il padre e i fratelli, pur senza abbandonare completamente la manifattura, svilupparono soprattutto le attività mercantili, inoltrando il guado locale verso Firenze,

⁴² CH. KLAPISCH-ZUBER, *Carrara e i maestri del marmo (1300-1600)*, trad. it., Massa 1973, pp. 183-184.

⁴³ R. ZAGNONI, *Niccolò Sanuti conte della Porretta: un grande imprenditore del Quattrocento*, in «L'acqua e il fuoco» cit., pp. 105-113.

interessandosi all'importazione di sale dalla costiera romagnola, approvvigionandosi di cuoio da Pisa e da Ancona, nonché prendendo in appalto dal comune la riscossione dazi e gabelle⁴⁴. A ben vedere, i luoghi dove lavorò Piero erano più o meno gli stessi in cui si dispiegavano gli affari delle imprese di famiglia.

⁴⁴ J. BANKER, *Piero della Francesca: l'artista e l'uomo*, trad. it., Firenze 2018, pp. 34-37, 145-150 e *passim*.

Indice

RINALDO COMBA	
<i>Presentazione</i>	5
 <i>Popolamento, insediamenti umani, monasteri</i>	
GIULIANO PINTO	
<i>Le dinamiche del popolamento nell'Appennino tosco-romagnolo (fine XIII secolo - metà XVI)</i>	9
ENRICO LUSSO	
<i>Villenove transfrontaliere dell'area alpina occidentale (secoli XIII-XV)</i>	29
BEATRICE G.M. DEL BO	
<i>Dalla montagna alla città: tra «insanabile contrasto» e «complesso di Lazzaro»</i>	59
FRANCESCO SALVESTRINI	
<i>Insediamenti benedettini nell'Appennino ligure ed emiliano durante i secoli centrali del medioevo</i>	71
VIVIANA MORETTI	
<i>Santo Stefano di Ivrea: il crepuscolo di un complesso monastico medievale nella tarda età moderna</i>	87
 <i>Signori e comunità</i>	
PAOLO PIRILLO	
<i>I signori dell'Appennino e i loro fideles: dal conflitto al brigantaggio</i>	127
ENRICO BASSO	
<i>Le comunità alpine della Liguria di Ponente</i>	145
FLAVIA NEGRO	
<i>I comuni di valle nelle Alpi occidentali: una prima indagine in chiave comparativa</i>	165

LORENZO TANZINI
*Le comunità della montagna dell'Appennino settentrionale
nel tardo medioevo. Forme giuridiche e peculiarità istituzionali* 243

Attività economiche

SERGIO TOGNETTI
*Manifatture e commerci nell'Appennino tosco-emiliano
e tosco-romagnolo (secoli XIII-XVI)* 261

DAVIDE CRISTOFERI
*Le transumanze nelle Alpi occidentali e nell'Appennino settentrionale:
per un quadro comparativo (secoli XII-XVI)* 283

FRANCESCO PANERO
*Pedaggi e luoghi di mercato nelle Alpi Marittime e Cozie
(secoli XIII-XV)* 309

PIERPAOLO MERLIN
L'economia nell'area alpina piemontese nel Cinquecento 323

Tavola rotonda conclusiva

ENRICO BASSO, MARIA GINATEMPO, FRANCESCO PANERO,
GIULIANO PINTO, PAOLO PIRILLO 341

Appendice

ALESSANDRO CROSETTI
Problemi antichi e prospettive nuove per le terre alte 357